

Politica italiana

Referendum e unità del Paese

di Iole Mucciconi



La campagna elettorale è ancora terribilmente lunga e, anche se sembra di aver già visto e sentito tutto, preparamoci ad altre roventi polemiche, possibilmente però senza rassegnazione. Stiamo in campana: il referendum costituzionale non ha bisogno di quorum e nelle parti politiche vi può essere tutto l'interesse a che vada a votare poca gente, solo quella... sotto controllo. Invece, ognuno si senta chiamato in causa e sia consapevole dell'importanza della sua partecipazione, di voto e di riflessione. Pian piano, pur tra grida esasperate ed esagerate, le buone ragioni del Sì e del No stanno emergendo e diventa possibile per tutti formarsi un solido convincimento, capace di comprendere anche le ragioni dell'altro. Su questo punto ha speso parole brevi ma molto significative il presidente Mattarella durante il discorso tenuto ai sindaci riuniti per l'assemblea dell'Associazione dei comuni italiani: «È necessario, nell'avvicinarsi al giorno del referendum, e sarà necessario, dopo il suo risultato, il contributo di tutti, sereno e vicendevolmente rispettoso». Si sa, il capo dello Stato ogni tanto

fa capolino nella tenzone elettorale per spegnere gli eccessi polemici e richiamare a toni e contenuti alti, ma in queste parole vi è un portato addirittura culturale. Con uno sguardo già rivolto al futuro, esse ci invitano a entrare pienamente nella responsabilità di costruire un Paese coeso attraverso un atteggiamento serenamente rispettoso dell'altra parte, nella reciprocità. Per la politica italiana è davvero una rivoluzione culturale. Ne siamo capaci? Se mettessimo davvero a fuoco che il vero rischio del dopo voto, al di là degli scenari terrorizzanti che vengono dipinti, è il perpetuarsi della divisione tra forze politiche e tra cittadini, riusciremmo a cogliere un po' il senso di questa rivoluzione. Per cominciare, non dimentichiamo che dobbiamo decidere sulla Costituzione, che è essa stessa strumento di coesione e non può diventare il suo contrario. Rigettiamo gli slogan elettorali, espressione di pensiero corto, e mettiamoci sull'onda del pensiero lungo di Mattarella, custodendo attraverso il rispetto reciproco, in cabina e fuori, l'unità del nostro Paese.

Società

Esercizi di democrazia

di Vittorio Pelligrina

Nel suo famoso Epitaffio, il grande ateniese Pericle ricorda ai suoi concittadini che la grandezza della loro città deriva principalmente dal fatto che ognuno di loro si adopera privatamente e pubblicamente nella ricerca del vero e del bello. Ecco, ancora oggi lo sviluppo di una grande democrazia liberale si dovrebbe misurare sulla qualità del suo dibattito pubblico, sulla possibilità cioè di confrontare posizioni differenti nell'arena civile in modo argomentato, chiaro, con interventi capaci di suscitare differenze di opinione ma anche di dare utili elementi per la decisione, interventi diretti alla ricerca del vero e del bello. In questi ultimi tempi, assistendo a vari confronti, da quello sul referendum costituzionale, a quello sulla riforma pensionistica, dal sempiterno scontro

sulle vaccinazioni fino a quello sui compiti a casa, si ha l'impressione che, se misurata su questo orizzonte, la qualità del nostro confronto democratico non sia propriamente da alta classifica. Partigianeria, disinformazione sistematica, toni da stadio che trascendono facilmente nell'*hate speech*, in una certa "incontinenza verbale", non aiutano la ricerca della verità, né tantomeno l'esercizio di una cittadinanza matura, critica e consapevole; anzi producono un'erosione di fiducia tra cittadini e nelle istituzioni, in assenza della quale, come del lubrificante in un motore, le nostre comunità si paralizzano in contrapposizioni tanto deleterie quanto inutili.

Come uscire da questa *impasse*?

Il filosofo scozzese David Hume sosteneva che la via migliore per valutare la bontà di una posizione, di un'idea, delle nostre azioni, fosse quella di osservarle con gli occhi di uno spettatore imparziale. Uscire fuori di noi, per così dire, e attraverso l'immaginazione e la capacità di metterci nei panni degli altri, osservarci con occhi distaccati, imparziali appunto. Un'idea simile è stata nel secolo scorso ripresa da John Rawls, il più importante filosofo politico del '900, il quale sosteneva che un accordo sui fondamenti del nostro vivere comune può avvenire solo dietro il cosiddetto "velo di ignoranza". Quando dobbiamo

prendere una decisione pubblica partendo da posizioni differenti, suggerisce Rawls, dobbiamo valutare pro e contro delle varie proposte sapendo quali saranno le conseguenze di ognuna delle idee in campo per tutti, tranne che per noi. Attraverso questo esercizio potremmo prendere le distanze dai nostri interessi particolari e valutare i termini del dibattito sempre più in modo obiettivo e imparziale. Un esercizio necessario oggi più che mai, per proteggere le nostre comunità dall'atrofia della vera partecipazione democratica.

"In guerra tutto è permesso", secondo un vecchio adagio che per secoli il maturare della "pubblica coscienza" ha cercato di smentire. O almeno di arginare, rifiutando il ricorso alla guerra, prevenendo la barbarie e gli immancabili effetti negativi del conflitto armato. Un'azione che, per quanto paradossale, sembrava un punto acquisito nei rapporti internazionali. Poi, dopo le trasgressioni nei conflitti della fine del '900, la volontà di "umanizzare la guerra" spostò l'attenzione sui tribunali internazionali: ex-Yugoslavia, Ruanda, Sierra Leone, fino alla Corte penale internazionale. Un traguardo forse minimo, certo limitato, ma frutto di una volontà inesistente solo qualche decennio prima che lasciava ben sperare. Questo, però, sembra lontano da quanto accade in Siria, Iraq, Yemen, Libia... dove si combattono conflitti senza regole. I gruppi combattenti che affiancano eserciti regolari non si contano, alimentando la vecchia guerra mercenaria. I civili sono privi di protezione, costretti a vivere sotto bombardamenti e assedi. E ospedali e centri di primo soccorso diventano obiettivi militari (quasi sempre per errore!), mentre manca ogni protezione per i più vulnerabili,

a iniziare dai bambini vittime delle bombe e delle armi, dell'arruolamento o del lavoro forzato, della mancanza di acqua e viveri, di malattie e infezioni. Anche gli appelli per istituire corridoi umanitari e trasportare feriti o distribuire beni primari sono rimasti inascoltati. Si continua a ripetere che tutto è affidato alla trattativa, anche se nemmeno il fronte diplomatico può dirsi immune dall'assenza di regole. Si negozia, ma non tutte le parti sono coinvolte e alcune hanno riproposto il vecchio adagio: in guerra tutto è permesso. Così il cessate il fuoco si allontana o non trova rispetto. E non manca chi nella trattativa concretizza altri interessi, magari in aree diverse da quelle del conflitto. Perdere ogni speranza, allora? L'indignazione non può limitarsi a reclamare altra violenza o genericci disarmi e idilliaci accordi di pace. Se la diplomazia deve coltivare i segnali, anche piccoli, ma concreti che parlano di riconciliazione, di pacificazione, di rispetto reciproco, obbligare le parti in un conflitto a rispettare le regole sarebbe già un passo in avanti. Non una magra soddisfazione, come dice chi, in attesa di grandi accadimenti, perde di vista il bene che si può fare oggi.

Guerra

Conflitti senza regole

di Vincenzo Buonomo



Alef Safadi/ANSA